

La presentazione che G. fa della religione dei giudaïti di Elefantina è di grande interesse e si caratterizza per non essere centrata sulla Bibbia, nella consapevolezza che la comunità che ci ha lasciato i testi non possedeva nulla di analogo; tratta inoltre quasi tutti gli argomenti dibattuti nello studio della colonia giudaïta e lo fa con rigore e chiarezza. La bibliografia è nutrita e compulsata. Le conclusioni cui giunge G., analizzando i papiri, coincidono essenzialmente con quelle di A. Rohrmoser, *Götter, Tempel und Kult der Judäo-Aramäer von Elefantine: archäologische und schriftliche Zeugnisse aus dem perserzeitlichen Ägypten* (AOAT 396), Münster 2014, che si è invece concentrata sugli aspetti materiali del culto (per es. i sacrifici del tempio) e sulla religione familiare; per entrambi, infatti, la religione praticata da questi giudeo-aramei non era una forma arcaica del culto di YHW e neppure una forma deviante di quella più recente dello stesso, ma una specifica variante del culto yahwista, sebbene non conforme ai primi due comandamenti del Decalogo, o alla teologia deuteronomica. I due studiosi divergono invece circa le immagini: secondo G. il culto praticato a Elefantina era aniconico (112), mentre per Rohrmosen nel tempio vi erano statue di YHW, Anatbethel e Ashimbethel. Si rivela perciò un po' problematico l'appellativo di «Yahwismo» per definire la religione dei giudaïti di Elefantina, dato che adoravano altre divinità e non il solo YHW(H): il rischio è di non rendere ragione del peculiare politeismo colà praticato. Entra qui in gioco anche il problema della giudaïtà dei membri della guarnigione: sono incerte l'origine e la data d'insediamento nell'isola (come G. ammette, evitando di fare ipotesi); il fatto che nei documenti i giudaïti siano chiamati «giudei» ma anche «aramei» non è del tutto chiarito nella trattazione; G. infine segnala che diversi gruppi etnici erano presenti presso la guarnigione o nei dintorni della stessa, ma non presta molta attenzione ai possibili influssi di quelli sulla religione praticata dai giudaïti in Egitto.

Un contributo fondamentale dunque all'interpretazione dei papiri, originale nella strutturazione oltre che nell'individuazione delle questioni teologiche che questi pongono.

Flavio Dalla Vecchia
Università Cattolica del Sacro Cuore
flavio.dallavecchia@unicatt.it

J.-N. ALETTI, *Le Messie souffrant, un défi pour Matthieu, Marc et Luc. Essai sur la typologie des évangiles synoptiques* (Le livre et le rouleau 56), Lessius, Bruxelles 2019, p. 183, cm 20, € 18,00, ISBN 978-2-87299-372-7.

Gli studiosi del Nuovo Testamento hanno da sempre rivolto particolare attenzione alle citazioni, agli echi e alle allusioni a passi dell'Antico Testamento, contenuti nei testi neotestamentari. Restringendo il *focus* sui vangeli, si può affermare che, per la natura stessa di questi testi, i riferimenti anticotestamentari sono di rilevanza decisiva per la loro interpretazione. Le narrazioni evangeliche, infatti, non sono cronache della vita di Gesù, ma riletture della sua vicenda sto-

rica, realizzate dalla prospettiva della fede pasquale delle comunità cristiane, che ricorsero alle profezie contenute nelle Scritture d'Israele per comprendere la persona e la missione di Gesù di Nazaret. È in quest'orizzonte che si colloca la monografia sull'utilizzo della tipologia nei vangeli sinottici pubblicata da J.-N. Aletti, professore emerito del Pontificio Istituto Biblico in Roma.

Dopo l'introduzione, nella quale l'autore fornisce una sorta di *explicatio terminorum* sugli elementi fondamentali della tipologia, distinguendola dalla semplice allusione e dalla *synkrisis*, l'opera si snoda in sei capitoli. Nel primo capitolo, Aletti mostra la ragione per cui la tipologia fu adoperata nei Sinottici: essa doveva essere funzionale all'*anagnōrisis* di Gesù al quale, nonostante la sua fine ignominiosa, era stato riservato l'onore di una biografia, genere letterario nel quale, secondo l'autore, possono iscriversi le narrazioni evangeliche. Pertanto l'uso della tipologia non fu dovuto alla volontà degli evangelisti di presentare gli eventi di Gesù come realizzazione delle profezie anticotestamentarie (secondo uno schema «annuncio-compimento»); piuttosto, presentando in modo allusivo Gesù e altri personaggi dei vangeli come antitipi di figure anticotestamentarie, gli evangelisti rilessero le vicende dei primi alla luce dei racconti delle Scritture d'Israele. Proprio perché i riferimenti tipologici non sono mai dichiarati esplicitamente dagli evangelisti, è necessario stabilire alcuni criteri per stabilire quando nei vangeli si debba ammettere la presenza di una tipologia: è il compito cui Aletti assolve nel secondo capitolo, richiamando la criteriologia per individuare echi e allusioni esposta da R. Hays e D. Allison. Possiamo sintetizzare la disamina di Aletti indicando tre criteri fondamentali per individuare una tipologia: 1) contatti lessicali tra i testi antico- e neo-testamentari; 2) presenza di parallelismi significativi fra il tipo e l'antitipo; 3) ripresa della tipologia in questione lungo la narrazione evangelica. Nella seconda parte di questo capitolo, l'autore enuncia varie modalità di classificazione delle tipologie presenti nei Sinottici: secondo il numero delle figure, secondo la fase della redazione, secondo la distribuzione delle figure, secondo i locutori, secondo i destinatari o secondo i riferimenti biblici. I capitoli successivi considerano ognuno uno dei tre vangeli sinottici. Il terzo capitolo è dedicato all'uso della tipologia nel vangelo di Marco. Aletti focalizza anzitutto Elia come tipo di Giovanni il Battista, ponendo l'attenzione in particolare sul racconto della morte del Battista (Mc 6,17-29). In seguito, dopo aver dedicato un breve paragrafo al rapporto tipologico tra Eliseo e Gesù, sulla base dei testi di 2Re 4,42-44 e Mc 6,36-44, l'autore si sofferma sulla tipologia salmica, presente nel racconto marciano della passione. Ricorrendo al modello del giusto innocente e perseguitato che supplica Dio nei salmi, Marco mostra il motivo per cui non è stato possibile alcuna *anagnōrisis* umana di Gesù, ma soltanto quella divina. Passando al vangelo di Matteo (c. 4), Aletti nota che anche in esso il racconto della passione è dominato dalla tipologia salmica, che mira a escludere qualsiasi riconoscimento di Gesù da parte dei suoi correligionari. Circa la narrazione matteana, lo studioso francese nota un uso più diffuso della tipologia. Alla figura di Gesù possono essere ricondotti tre tipi anticotestamentari: 1) il *profeta* (in particolare Geremia). Al pari degli antichi profeti, rifiutati e talora messi a morte dal popolo a cui erano inviati, anche Gesù ha sperimentato una sorte simile da parte di Israele; 2) *Mosè*. Matteo narra i fatti dell'infanzia

di Gesù (che sfugge alla strage di Erode riparando in Egitto) sul modello delle vicende di Mosè, salvato dalla furia infanticida del faraone. Inoltre, sia nel discorso della montagna (Mt 5-7) sia nella finale del vangelo (Mt 28,16-20), Gesù è presentato dall'evangelista con i tratti del Messia legislatore, i cui comandi costituiscono la *magna charta* del discepolo; 3) il *re* messianico-davidico (con riferimento particolare al racconto dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme: Mt 21,1-11). Nel quinto capitolo Aletti concentra l'attenzione sul vangelo di Luca, mostrando il carattere pervasivo della tipologia profetica lungo l'intera narrazione. Nei racconti dell'infanzia (Lc 1-2) lo sfondo di riferimento è quello di 1Sam 1-3, poiché Samuele è l'unico profeta nell'Antico Testamento del quale è raccontata l'infanzia. Grande spazio è riservato alla pericope di Lc 4,16-30, dove la menzione del testo isaiano prima e i riferimenti a Elia ed Eliseo poi consolidano la presentazione profetica di Gesù. Anche nella narrazione del suo successivo ministero, la tipologia profetica permane. In Lc 5,1-9,21 Aletti mette in evidenza l'aspetto del riconoscimento profetico di Gesù, menzionando i diversi passi in cui esso compare, mentre in Lc 9,22-19,44 l'evangelista insisterebbe sull'elemento del rifiuto come tratto tipico dell'identità dei profeti anticotestamentari che si riproporrebbe nel ministero di Gesù. Anche il racconto della passione, con il riconoscimento insistente dell'innocenza di Gesù, corrobora la tipologia profetica applicata a Gesù. Infine, la benedizione finale del Risorto sui Dodici prima della sua ascensione, lungi dal voler proporre una tipologia sacerdotale, è da leggere in relazione all'esperienza del profeta Elia, che conclude la sua vicenda terrena assunto in cielo. Nella conclusione (c. 6) l'autore richiama in modo sintetico i risultati dei capitoli precedenti.

Lo studio di Aletti ha indubbi meriti. Anzitutto, indicando nell'*anagnōrīsis* di Gesù la finalità dell'uso della tipologia nei vangeli sinottici, lo studioso francese ne coglie il significato più profondo. Egli evidenzia in modo chiaro come la funzione dei tipi dell'Antico Testamento per gli antitipi neotestamentari (soprattutto Gesù) non è quella di presentare le vicende narrate nei vangeli come il compimento delle Scritture d'Israele. In ciascuno dei vangeli sinottici, la tipologia ha lo scopo di illuminare alcuni aspetti dell'identità di Gesù, rispondendo in particolare alla grande domanda sulla possibilità di un Messia sofferente, che circolò fra le prime comunità cristiane. La rilevanza dello studio della tipologia per la cristologia del Nuovo Testamento è certamente uno degli apporti più interessanti del contributo di Aletti. Un altro punto di forza della sua ricerca è certamente la fissazione di una criteriologia precisa per stabilire il ricorso (o meno) a una tipologia da parte dell'evangelista. Sottolineando la necessità di una convergenza dei vari criteri (contatti lessicali, parallelismi, uso di una tipologia lungo la narrazione), Aletti fornisce parametri solidi per evitare di scorgere tipologie laddove vi siano semplici richiami a testi anticotestamentari. È quanto l'autore fa quando rifiuta la possibilità di una tipologia eliaca per Gesù nel vangelo di Marco (49-51) o quando rifiuta un legame intertestuale tra il libro di Ester e il racconto della morte del Battista (47): in entrambi i casi, semplici corrispondenze lessicali sono insufficienti a stabilire una relazione tipologica. La fissazione di criteri chiari per l'individuazione di tipologie nei vangeli evita, pertanto, letture erranee o forzate dei testi evangelici e può essere ascritta fra i punti di forza del

contributo. L'applicazione di questi criteri rende le analisi esegetiche di Aletti puntuali e sostanzialmente condivisibili. Argomentando in modo chiaro e rigoroso, l'autore richiama in modo preciso le principali tipologie presenti nelle narrazioni sinottiche, indicandone i significati e la funzione.

Un giudizio complessivamente positivo sul contributo di Aletti non ci esime da alcuni rilievi critici. In linea generale, si possono notare l'assenza di un chiaro *status quaestionis* degli studi sulla tipologia neotestamentaria, che avrebbe potuto probabilmente mettere meglio in luce la novità dello studio di Aletti, e uno scarso ricorso alla letteratura secondaria, con l'omissione totale di riferimenti a opere rilevanti per il tema: si pensi, ad esempio, allo studio di F. De Carlo sull'uso della tipologia dei Salmi nel racconto marciano della passione ("Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mc 15,34). *I Salmi nel racconto della passione di Gesù secondo Marco*, Roma 2009) o quello di M. Montaguti sull'intertestualità tra le sezioni di Mt 21-27 e Zc 9-14 (*Costruire dialogando. Mt 21-27 e Zc 9-14 tra intertestualità e pragmatica*, Roma 2016). Entrando nel merito di alcune questioni più specifiche, alcune perplessità suscitano alcune posizioni prese dall'autore nella sua trattazione sul vangelo di Marco. Soffermandosi in particolare sul racconto della morte di Giovanni il Battista (Mc 6,17-29), Aletti si esprime a favore di una tipologia in cui Elia sarebbe tipo del Battista. I parallelismi stabiliti da Marco tra i due personaggi nella sua narrazione (cf. Mc 1,2.6; 6,17-29; 9,11-13) sono innegabili. Tuttavia, a nostro avviso, vi è un elemento che avrebbe meritato di essere osservato: a differenza di Elia, la cui sorte finale fu la sua assunzione in cielo su un carro di fuoco, Giovanni subisce una morte violenta. Sebbene non pregiudichi necessariamente l'ipotesi di una tipologia eliaca per il Battista nel vangelo di Marco, la rilevanza di questo elemento, che spezza il parallelismo tra i due personaggi, richiede almeno una sua considerazione. Dubbi suscita anche la posizione di Aletti quando, alla luce dei paralleli tra 2Re 4,42-44 e Mc 6,36-44, egli parla di una tipologia elisiaca per Gesù. Senza voler negare i legami lessicali e i parallelismi tra questi due testi, si deve notare che tale corrispondenza fra i due personaggi (e, più in generale, una tipologia profetica per Gesù) non è ricorrente nel vangelo di Marco. Parlare di una tipologia sulla base di legami presenti in una sola pericope (e non in più pericopi o in una sezione narrativa più ampia) ci appare eccessivo.

Queste osservazioni critiche non intendono scalfire il giudizio positivo sulla monografia di Aletti, che rappresenta un contributo di grande utilità per lo studio dei Sinottici e della loro cristologia.

Francesco Filannino
Pontificia Università Lateranense
Piazza S. Giovanni in Laterano, 4
00184 Roma
filafra88@libero.it